

L'intervista Luigi Vimercati, dalle aule del liceo a quelle parlamentari. E ritorno

«Insegno al classico ma vorrei una scuola digitale e scientifica»

Le lezioni con l'iPad, il calo delle iscrizioni, la prima bocciatura, la riforma che non arriva. Professore ed ex senatore, si racconta. Al rientro in classe «il mondo era andato avanti, qui era **fermo**»

di **Laura Ballio**

Non capita spesso di incontrare persone serene e soddisfatte. Soprattutto politici incappati nel tritacutto della rottamazione o insegnanti che da decenni vivono la realtà quotidiana del nostro sistema scolastico. Luigi Vimercati, 61 anni tra pochi giorni, è un caso a sé. Rientra in tutte e due le categorie ma è contento lo stesso. In politica dal 1980, tessera Pci, poi Pds, Ds e Pd, è stato consigliere comunale e assessore a Sesto San Giovanni (dov'è cresciuto e vive), assessore alla provincia, sottosegretario alle Comunicazioni nel governo Prodi 2 e senatore dal 2008 al 2013. Ma vanta anche una laurea in filosofia e, dal '78, un'altra "militanza": quella nella scuola pubblica, docente di storia e filosofia dal '94 al prestigioso Liceo Parini di via Goito, a Milano.

Cos'ha in comune la scuola con la politica, professor Vimercati?

«Bella domanda... La politica fatta bene è una passione che nasce dalla voglia di cambiare le cose e gli uomini. La scuola, nel suo piccolo, vuole aiutare socraticamente un ragazzo a crescere. E politica e scuola, se fatte bene, hanno in comune l'obiettivo di far crescere un popolo che abbia - come diceva Mazzini - una religione civile. Certo, la politica ha dato pessimi esempi: la rottamazione di Renzi, se condotta bene, dovrebbe continuare...».

Ma lei si sente rottamato?

«No, francamente no. Conosco abbastanza la politica per comprendere che non tutti i tempi sono i tuoi tempi. Sostengo Renzi ma non è un politico nel quale io possa riconoscermi. Il mio mondo è un altro, il mio lin-

guaggio è un altro, il mio tempo è un altro ed è giusto che questo tempo sia per altre persone. Tranne per le poche personalità che reggono le sorti della Repubblica, credo che dopo una decina d'anni di politica si dovrebbe cambiare».

Dal Parini alle Istituzioni e ritorno. Cominciamo dal "debutto" in via Goito.

«Al Parini sono arrivato vent'anni fa, dopo la classica gavetta degli insegnanti. Mi dicevo: "Un liceo così blasonato, sarà un relitto del passato". Invece ho trovato un corpo docente splendido, un modello di laicità milanese che non era solo un pezzo di storia ma un vissuto di tanti insegnanti, alunni e famiglie. Mi sono trovato subito bene».

Poi la politica ha avuto la meglio.

«Però mi sono messo in aspettativa, non ho mai pensato di abbandonare. Ero già stato assessore alla Provincia ed ero tornato».

Ma dopo i sette anni del periodo romano, tra il secondo governo Prodi e il Senato, come ha trovato la scuola?

«Ho trovato ancora il registro di carta, il gessetto e la lavagna. Il mondo è andato avanti, la scuola è ferma. Serve un'innovazione potente».

Qualche segnale Renzi l'ha dato: dal primo discorso come presidente del Consiglio allo stanziamento dei fondi per l'edilizia scolastica...

«I suoi messaggi, la prima uscita nell'istituto di Treviso, i 3 miliardi e mezzo stanziati... mi sembra confortante. Per la prima volta

dall'Unità d'Italia a Palazzo Chigi c'è una task force dedicata alla scuola. Un segnale rivoluzionario e, spero, la premessa di un discorso di qualità che metta in relazione il sistema scolastico con quel mondo nuovo in cui siamo ormai immersi da 20/30 anni, e che prepari i giovani ad affrontare un mercato del lavoro più europeo. Va pensato anche un reclutamento serio degli insegnanti, in base al merito. La nostra classe docente è vecchia, adesso che i giovani sono a Palazzo Chigi è ora che arrivino anche nella scuola. Sarà anche più facile l'introduzione delle tecnologie. Il computer in classe non è un vezzo, servono professori in grado di usare i nuovi supporti e che comprendano, per esempio, che anche i social network possono essere uno strumento di democrazia e un modo di esercitare il pensiero critico. Serve una scuola che sappia essere competitiva a livello internazionale».

Qual è il punto di partenza?

«Bisogna collegarla alla rivoluzione digitale. Internet inizia ad avvicinarsi alle aule, le iscrizioni si fanno via mail ma è ancora poco. Penso sarò il primo, quest'anno, a chiedere agli studenti di investire in un tablet per l'uso in classe di un testo digitale».

Ma è giusto che la spesa di un tablet ricada sulle famiglie?

«Chi può è giusto che investa sulla formazione di un figlio, chi non può dovrebbe avere un sostegno, come per i libri di testo. Ma più che problemi economici ci sono

pregiudizi di tipo culturale, qualcuno pensa che le tecnologie limitino il pensiero critico:

invece va portato dentro al digitale».

Secondo i recenti dati dell'Ufficio scolastico regionale, in Lombardia solo il 4% degli studenti sceglie il classico...

«C'è stato un decremento nei licei di circa il 50% nel giro di 4/5 anni. Un allarme che la politica dovrebbe ascoltare per due ragioni: una è il riflesso della crisi, visto che il liceo prepara all'università e impegna la famiglia per un lungo percorso; l'altra è che il classico ha più di 90 anni. L'ultima riforma vera è stata di Gentile, nel '23; dopo quasi un secolo c'è ancora la separazione tra cultura classica e scientifica».

Come dovrebbero essere i nuovi licei?

«Vedo un liceo in cui la scienza sia uno degli assi formativi, senza per questo mandare al macero la cultura degli antichi: un unico liceo con la cultura scientifica come asse portante e intorno percorsi diversificati legati anche alle letterature classiche. Il pensiero scientifico è la chiave del mondo contemporaneo: il liceo classico così com'è destinato all'esaurimento».

Lei parlava anche di un riflesso economico della crisi sulle iscrizioni.

«Certo. Bisogna dare messaggi positivi alle famiglie. Solo l'investimento nel liceo dà una cultura critica spendibile in tutte le professioni. La figura del commercialista, per esempio, è in via di estinzione perché un software da pochi dollari ti fa la denuncia dei redditi. Succede anche in altri settori. Il nostro mondo non è solo più difficile, ma anche di una competitività che rasenta la crudeltà».

Secondo una ricerca della Fondazione Italia Orienta (febbraio 2014) il 72% dei diplomandi italiani vorrebbe continuare gli studi o lavorare all'estero.

«In un liceo che continua a formare tanta classe dirigente milanese, vedo che i ragazzi vanno via anche perché il mercato del lavoro è cambiato. Molti miei ex studenti sono manager o ricoprono ruoli importanti in un mercato europeo che va da Londra a Parigi, da Bruxelles a Ginevra. Ma non la vedo così negativamente. Siamo noi che abbiamo pochi stranieri che vengono a studiare qui: dobbiamo capire cosa possiamo offrire loro a livello di didattica e di ospitalità».

Un prof ex senatore: com'è il rapporto con gli studenti?

«Non sono preoccupati del mio passato. Mi chiedono spesso opinioni, come i colleghi. Per esempio, abbiamo fatto un seminario sulle riforme costituzionali per gli ragazzi che vanno alla maturità, dove ho potuto utilizzare la mia esperienza. Abbiamo un dialogo molto serrato; il venerdì leggiamo e commentiamo il *Corriere della Sera* che

ci arriva in classe».

Quanto sono diversi, rispetto a quelli di vent'anni fa?

«Li vedo molto impegnati, non spaventati dalle difficoltà, decisi a misurarsi con temi anche complessi: a un ragazzo di 16 anni noi chiediamo di studiare Platone e Aristotele. Chiediamo tanto. Vent'anni fa, c'era ancora un retaggio ideologico, uno strascico un po' sessantottino; al Parini è rimasto il forte tratto laico, molto rispettoso di ogni fede ma profondamente laico».

Quanti ragazzi fanno l'ora di religione?

«Soprattutto nelle ultime classi la partecipazione è limitata. Nel '29 quando venne introdotta su un modello piuttosto illiberale, quasi tutti erano cattolici. Adesso a Milano c'è un 10% di musulmani, nella Bassa i Sikh fanno i mungitori nelle fattorie. Il tema delle religioni è cruciale e ce ne occupiamo: per esempio con una classe stiamo leggendo il trattato di John Locke sulla tolleranza (*A Letter concerning Toleration*, 1685; ndr), un concetto che interessa molto».

Lei sembra vivere in una realtà a parte: professori e studenti di solito dipingono altre situazioni...

«Sono tornato a scuola dopo anni in cui ho fatto altro. Magari il collega della mia età che non ha avuto un break sente il peso della routine più di me, che mi diverto molto di più coi ragazzi che con gli amici senatori».

A scuola lei siede in cattedra?

«Sì, perché uso l'iPad. Sto in cattedra, ma cammino tanto».

Gli studenti le danno del lei?

«Sì, certo. È importante, per loro più che per me, che crescano con grande rispetto ed educazione».

Elementari, medie, liceo: cosa ricorda dei suoi primi giorni di scuola da studente?

«Adesso sono un metro e 92 ma già da bambino ero alto: il primo giorno delle elementari ero angosciato perché mi avevano messo all'ultimo banco. Alle medie, invece, mi colpirono gli ingressi separati per ragazzi e ragazze: non solo aule maschili o femminili, ma proprio un'entrata in una via e una nell'altra. Al liceo sono arrivato nell'autunno del '67 e già si preparava la svolta del Sessantotto. Il primo giorno ci fu l'appello in aula magna e poi la consegna al terribile prof di greco. L'anno dopo mi bocciarono perché con il libretto rosso e «viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tze Tung» invece di andare al Carducci andavo in Cattolica, l'epicentro del Movimento».

I suoi genitori come la presero?

«Sono figlio di un operaio specializzato della Falk, un ragazzo di periferia venuto dal nulla. A mia madre ho insegnato io a fare la firma. Ne vado molto orgoglioso. Quand'ero al liceo, mio padre non volle incontrare gli insegnanti perché parlava solo il milane-

se e si vergognava. Per lui era strano che avessi scelto il classico, a malapena sapeva cosa fosse, ma era contento. La mia storia dimostra che non importa dove sei nato o chi sono i tuoi, se la scuola è valida funziona da ascensore sociale. Per me è stato il liceo Carducci... Mi auguro che tutti possano usufruire di questo mezzo per raggiungere una vita ricca di soddisfazioni come quella che ho avuto io, che sia in politica che a scuola ho sempre fatto quel che desideravo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegnato su due fronti

Luigi Vimercati è nato a Monza nel 1953. Dal 1995 è docente di storia e filosofia al Liceo Parini di Milano. Parallelamente ha avuto incarichi politici. L'ultimo, da senatore del Pd.

«È importante che i docenti conoscano internet e considerino i social network uno strumento»

